

Perché mi torturate?

Dobbiamo urlare la necessità di una legge sull'eutanasia, a questo voglio ancora servire. Sono uno dei tanti che lotta per legalizzare l'eutanasia come è avvenuto in Olanda, e forse la mia storia potrà sensibilizzare maggiormente l'opinione pubblica. Perché mica tutti si rendono conto che esistono condizioni come la mia.

«Sono onorato di scrivere una breve prefazione a questo libro in cui Adolfo Baravaglio lancia il suo grido disperato e si mette a nudo per smuovere le coscienze. Perché ho sempre creduto doveroso approdare a una legge che consenta, pronunciamo subito la parola spaventosa, l'eutanasia. Ogni essere razionale finito, come direbbe Kant, non può che rabbrivire pensando all'immobilità per un uomo, totale inerzia di un corpo che è gabbia di una mente sana e lucida.»

Dalla prefazione di *Gianni Vattimo*

Adolfo Baravaglio

Perché mi torturate?

Adolfo Baravaglio

A cura di *Gabriele Vidano e Letizia Moizzi*

Perché mi torturate?

Storia dell'uomo rinchiuso in una gabbia grande quanto il suo corpo

Prefazione di *Gianni Vattimo*

Adolfo Baravaglio è nato nel 1955 in provincia di Biella. In seguito a un incidente d'auto, avvenuto il 30 aprile 1989, ha riportato un trauma a livello della colonna vertebrale cervicale che lo ha lasciato in una condizione di tetraplegia pressoché completa. Vive a Pray Biellese con la moglie Agnese che lo assiste ed è sempre rimasta al suo fianco.

Gabriele Vidano, 33 anni, è laureato in biologia e insegna matematica e scienze alle scuole medie inferiori. È responsabile dell'ufficio di zona Biella/Vercelli di Exit-Italia, centro di studi e documentazione sull'eutanasia.

Letizia Moizzi, 48 anni, è giornalista. Ha lavorato per quasi quindici anni a «il Giornale» di Indro Montanelli, prima di passare a «La Voce». Ha collaborato inoltre con «L'Indipendente», con la Rai per il settimanale «TV7» del TG1 e con le pagine milanesi de «La Stampa».



Adolfo Baravaglio ha cinquantadue anni e da diciotto, in seguito a un incidente d'auto, è tetraplegico, bloccato in un letto. Può muovere solamente il collo, le spalle e il braccio destro, ma non la mano. Con la morte di Piergiorgio Welby il dibattito sull'eutanasia si è di nuovo spento, e da allora Adolfo si sente più solo che mai nel combattere la sua battaglia: «Ci obbligano a marciare in una gabbia grande quanto il corpo; va rispettato il principio secondo cui un essere umano non può disporre della propria vita: un dogma, un credo religioso che ci impone lo Stato. Io invoco una vera e propria legge sull'eutanasia». Una battaglia che l'ex operaio di Biella sta portando avanti da tempo e che lo ha spinto a raccontare la sua vita o, meglio, ciò che ne è rimasto dopo anni di pressoché totale immobilità.

«La sofferenza di Adolfo all'apparenza non ha nulla di glorioso, la sua non assomiglia a una vita ricca di avventure che si conclude col sacrificio dell'eroe, il suo caso non è nemmeno una bella scena dell'orrore fine a se stessa. È dolore subdolo, indifferente, senza eco, di animali lasciati a marciare in una gabbia, dei quali si devono soffocare i lamenti, pezzi di carne viva senza dignità, disgustoso orrore, bruttura e basta, da dimenticare, da non pensarci se vuoi vivere tranquillo», dice Gabriele Vidano, che ha raccolto la testimonianza di Adolfo, dando vita insieme a Letizia Moizzi, che ha invece ripreso le parole di Agnese, la moglie di Baravaglio, a un libro che, nella sua essenzialità e durezza, aiuta a comprendere e soprattutto offre un importante contributo a un dibattito di rilevanza cruciale.